

Nuovi orizzonti progettuali per l'affettività in carcere

Di Massimo Colombo

Il riconoscimento del diritto all'affettività ed alla sessualità, oltre a restituire dignità alla persona in stato detentivo, rappresenta un'occasione dalla quale ripartire per una più generale riflessione sull'esecuzione penale e sull'esigenza di una sua riforma organica.

Le esperienze internazionali approfondite da questa ricerca mostrano Paesi ove l'affettività, le visite intime, la facoltà di avere rapporti sessuali, fra detenuti e congiunti o conviventi, sono già da anni una realtà, secondo approcci e modalità certamente diversificate, ma ampiamente regolamentate ed implementate. Si tratta di una situazione che appare stridente se comparata con il nostro Paese, lontana non solo dai principi costituzionali, ma anche dagli assunti stessi alla base dell'Ordinamento penitenziario.

Il lavoro di ricerca, grazie alla collaborazione del Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria della Toscana e dell'Umbria e delle Direzioni degli Istituti penitenziari toscani, si è concentrato sulla ricostruzione delle caratteristiche delle sedi strutture carcerarie per adulti attive sul territorio regionale, nonché sull'andamento della popolazione detenuta, cercando di approfondire le modalità mediante le quali vengono assicurate le relazioni tra detenuti e familiari, gli spazi ove queste hanno luogo, le eventuali potenzialità degli Istituti in termini di luoghi ove, nel momento la Proposta di Legge venisse approvata, poter promuovere una concreta progettualità.

La Proposta di Legge, giunge al culmine di oltre venti anni di tentativi in cui si è cercato di dare pienezza al diritto all'affettività della persona in stato di detenzione, tentativi che non hanno sino ad oggi trovato uno sbocco concreto, un inquadramento normativo. Basti ricordare come detto diritto fosse già stato previsto nel progetto di riforma del Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento penitenziario, elaborato sotto la responsabilità dell'allora Sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone e con il grande contributo di Alessandro Margara, in quel momento a capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, soluzione normativa poi stralciata dal testo definitivo approvato dal Consiglio dei Ministri nel giugno 2000 dietro parere del Consiglio di Stato che rinviava al legislatore il potere di adeguare la normativa sul punto. Successivamente vi sono stati altri tentativi: si ricordi, ad esempio, la Proposta di Legge presentata alla Camera il 28 aprile 2006 dai Deputati Boato, Ruggeri e Balducci, ma anche le proposte derivanti dai lavori degli Stati Generali sull'Esecuzione Penale, passando per la Sentenza della Corte Costituzionale n. 301 del 2012. Il percorso della Proposta di Legge della Regione Toscana, seppur avviato, si annuncia certamente complesso e difficile, il cui sviluppo si colloca peraltro in un frangente storico e sociale, del tutto particolare, caratterizzato dalla pandemia da Covid-19 e dai 'mille' provvedimenti di urgenza che questa ha determinato sul piano sanitario, economico, sociale, culturale, con ricadute pesanti sulla quotidianità di ciascuno e sulle libertà individuali.

Nell'attesa che le Proposte di Legge che intendono intervenire in materia di tutela delle relazioni affettive intime delle persone detenute, presentate al Parlamento dal Consiglio regionale della Toscana e del Lazio,

appare necessario affrontare in maniera organica cosa possa stare dietro alla sintetica definizione di “unità abitative appositamente attrezzate all’interno degli Istituti penitenziari senza controlli visivi ed auditivi”. Pur non pretendendo che la Proposta di Legge possa risolvere tutte le criticità e problematiche derivanti dal pieno riconoscimento del diritto all’affettività in carcere, è opportuno in questo contesto poter offrire una prima, ragionata, paronimica sugli aspetti che una progettazione di sistema dovrebbe affrontare nell’approcciarsi a questo delicato tema.

Interrogato sulla sua resistenza verso la progettazione carceraria, l’architetto Giovanni Michelucci rispondeva: *“Personalmente non lo costruirei un carcere, lo farei fare a un altro. In questo caso la mia vigliaccheria arriverebbe fino a qui. A meno che non mi facessero costruire una intera città”*.

Se incrociamo il pensiero michelucciano che ci parla di un’idea di spazio carcerario che inevitabilmente si dissolve, laddove messo in relazione alla città e alla sua collettività, con le molte dichiarazioni di detenuti e familiari incontrate durante la ricerca, diventa evidente quanto sia complesso pensare all’offerta di un luogo che non è solo uno spazio ma un micro-mondo di emozioni, sentimenti, attese, speranze. E in questa dimensione, un luogo che inevitabilmente deve trovare il suo cammino progettuale al di là della stretta logica penitenziaria, superando l’utilizzo afflittivo che spesso questa sottende.

La ricerca riguardante le esperienze internazionali ha messo in luce una offerta più che dettagliata su cosa si possa intendere per “unità abitativa appositamente attrezzata”, documentandola con planimetrie, immagini, schemi funzionali, progetti di concorso; a volte spazi di nuova progettazione esterni all’area detentiva, a volte anguste stanze recuperate in spazi di risulta; ambienti curatissimi nel dettaglio con arredamenti appositamente predisposti, spesso invece stanze spoglie con pochi arredi e attrezzature di recupero.

Ma al di là dello spazio progettato o recuperato, la documentazione fotografica raccolta, parla di un’altra dimensione che è quella che forse dovrebbe maggiormente guidare una concreta proposta progettuale. Una dimensione dove le immagini parlano di una intimità finalmente ritrovata quasi domestica: lenzuola colorate, manifesti di luoghi esotici, peluche, giocattoli, tendaggi, aiuole fiorite, piatti da lavare. La stessa denominazione con la quale i vari ordinamenti nazionali identificano la possibilità di usufruire di momenti intimi fornisce già un’idea dell’attenzione con la quale ci si approccia al tema dando più importanza ai luoghi fisici (stanza rosa, love rooms, unità de vie, casina rossa, unità abitativa) o a una dimensione più intima e personale (colloqui o visite intime, visite senza sorveglianza, incontri di lunga durata, visita coniugale).

Prima di affrontare quelli che possono essere i requisiti di un intervento riguardante la realizzazione di “unità abitative appositamente attrezzate all’interno degli Istituti penitenziari” così come previsto dalla Proposta di Legge toscana, sarebbe importante partendo dalle testimonianze di chi già ha sperimentato una dimensione affettiva all’interno di un carcere, individuare quelli che dovrebbero essere i fattori determinanti di un provvedimento veramente efficace. Lo stato fisico e strutturale di molti Istituti penitenziari, fra adattamenti di edifici storici, problemi costruttivi, scarsa manutenzione, interventi inadeguati, è cosa ben nota. Se a questi aspetti ‘fisici’ si aggiunge il cronico problema del sovraffollamento, acuito dalla fame di spazio soprattutto nella situazione attuale, dove la necessità del distanziamento provocata dal Covid-19 è fondamentale, individuare all’interno dell’area carceraria un luogo, uno spazio, (intercinta?) da dedicare all’incontro intimo fra la persona detenuta ed i suoi affetti che sappia allo stesso tempo garantire, qualità esecutiva e riservatezza, pare allo stato attuale veramente arduo.

Ma l'opportunità offerta dagli assunti della Proposta di Legge toscana così come quella del Lazio, offrono, nonostante le difficoltà, l'opportunità di intervenire con una proposta in grado di scardinare il rigore e la logica carceraria, pensando allo spazio dell'affettività come ad una opportunità per abbattere – come ci ricorda Giovanni Michelucci: “quei muri [del carcere] che a differenza di quelli cittadini non sono mai stati ostacolo alla vita delle città e degli uomini”.

La sfida offerta è, allora, quella di potersi riappropriare di un pensiero progettuale che non sempre ha avuto vita facile nel binomio architettura carcere, ovvero conferire al fare architettonico una valenza responsabilizzante dove i “detenuti siano in grado di esprimere la propria soggettività, svolgendo attività e assumendo compiti volti alla gestione del loro presente”.

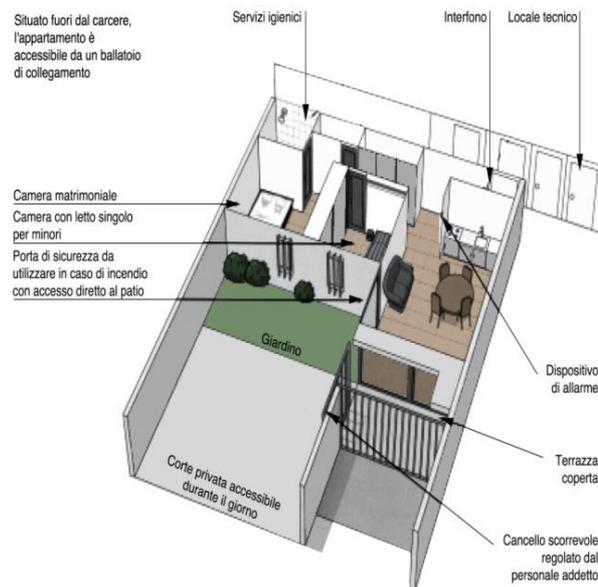
La presente ricerca è allora spunto per una proposta che punti alla creazione di un luogo che, superando la rigida modularità ripetitiva dello spazio detentivo, possa permettere, pur per il breve periodo di poche ore o di un giorno, una riappropriazione libera del proprio tempo, del proprio spazio e del proprio corpo. Concetti questi alla base della realizzazione del “Giardino degli incontri” all'interno della Casa Circondariale di Firenze Sollicciano, dove le persone detenute possono incontrare i loro affetti in uno spazio libero, aperto, in una dimensione quasi urbana. L'ampia letteratura, i molti studi e ricerche, svolte nei Paesi dove lo spazio per l'affettività è ormai un'acquisizione di fatto, dimostrano ampiamente quanto queste iniziative mirino a rafforzare il legame delle persone private della libertà con la società civile e facilitare il reinserimento sociale post condanna, con un impatto positivo sul loro comportamento sia con gli altri detenuti che con il personale penitenziario.

Dopo che gli assunti progettuali sono stati definiti, si è tuttavia dinanzi ad un difficile passaggio, dato, come già accennato, dallo stato fisico e dalle esigenze spaziali delle strutture detentive: trasformare la ricognizione delle strutture come previsto nel caso di approvazione della Proposta di Legge in un vero percorso progettuale che non sia solo un elenco di spazi vuoti, immobili inutilizzati, terreni abbandonati. Un percorso dove la ‘casa degli affetti’ sia solo il terminale di un ragionamento più ampio di riappropriazione del rapporto detenuto, congiunto, compagno, famiglia. Anche riappropriandosi dei piccoli riti della quotidianità. Quello che le esperienze internazionali hanno evidenziato, laddove il percorso di riconoscimento del diritto all'affettività ha maggiormente funzionato, sottolinea la necessità di ragionare secondo un'ottica di sistema dove l'individuazione degli spazi e il loro ‘riempimento’ non è la cosa più importante. Dall'analisi, punto per punto, di cosa comporti l'introduzione del diritto all'affettività, oltre al problema degli spazi, al loro adeguamento o alla loro regolamentazione, si evidenzia tutta una serie di questioni che richiedono inevitabilmente il coinvolgimento di tutti gli attori che, ai vari livelli di responsabilità, vivono in quello specifico Istituto la realtà carceraria.

Un percorso di sistema

A partire dalle analisi e dai temi fin qui affrontati appare importante, vista la complessità della proposta, definire una serie di precondizioni e di requisiti minimi da intendersi come indicazioni e Linee guida da tenere in considerazione nella definizione di un concreto percorso progettuale. Tra questi criteri e requisiti minimi si è ritenuto opportuno differenziare caratteri di tipo strutturale, indicando gli elementi che andranno a costituire le componenti spaziali e compositive di una possibile sperimentazione e di tipo procedurale, intendendo con questi ultimi le azioni di carattere generale che avranno un peso sulla buona riuscita dell'intervento. La rielaborazione di uno schema funzionale di una delle molte soluzioni adottate in Francia per le ‘unités de vie familiales’, non vuole essere né un prototipo, né un modello da seguire, ma un elemento di confronto, uno spunto progettuale che, assieme ad altri progetti presentati nella rassegna fotografica, esiti

di nuove progettazioni negli Istituti penitenziari francesi, rassicurano circa il fatto che soluzioni tecniche e distributive sono più che facilmente individuabili.



Un progetto sulla linea di confine

La concomitanza della presente attività di ricerca, con lo stato di emergenza sanitaria dovuto al protrarsi dell'epidemia da Covid-19, non ha permesso di effettuare i sopralluoghi presso gli Istituti penitenziari toscani con una ricognizione materiale degli spazi presenti vagliando la loro disponibilità, con il criterio prioritario del riuso/ristrutturazione di strutture già presenti ma non più utilizzate, o non utilizzate in modo ottimale, per la realizzazione di aree dedicate agli incontri intimi dei detenuti/e con i/le propri/proprie partner. Alla impossibilità di un sopralluogo fisico, ha però supplito la disponibilità dei Direttori, del personale e degli educatori, che all'interno delle interviste realizzate hanno dimostrato un particolare interesse verso il tema delle relazioni familiari e intime, declinato anche in rapporto al tema degli spazi. La ricerca di specifici spazi appare come un problema affrontabile pur di fronte alla ben nota inadeguatezza delle condizioni strutturali e manutentive di molti Istituti, dalle testimonianze raccolte emerge la presenza di sezioni chiuse, non pienamente utilizzate o riadeguate a causa dell'emergenza sanitaria in corso, sino all'esistenza di alloggi sottoutilizzati per il personale, capannoni o magazzini utilizzati per funzioni improprie o aree libere nell'intercinta.

Quello che però potrebbe fare la differenza fra disponibilità di spazio e uno spazio di qualità (dove per qualità si intende la possibilità da parte delle persone detenute di riappropriarsi di rapporti affettivi profondi, riportandoli, anche se in condizioni innaturali, in temporaneo contesto di tipo familiare), è pensare, progettare, intervenire dentro un processo di decostruzione del modello carcerario nel quale si è abituati ad agire quando si parla di nuovi interventi sia operativi che funzionali in genere condizionati da regole a volte troppo rigide di controllo e sicurezza che finiscono per trasformare certi ambienti come quelli dedicati per l'appunto all'incontro, in luoghi spersonalizzati e inadeguati. Dovendo quindi impostare un intervento di recupero o riadeguamento di spazio ipotizzarne uno di nuova progettazione, "[...] è da evitare un errore quasi sempre compiuto nel passato, vale a dire quello di - calare dall'alto - la soluzione architettonica ritenuta

preferibile [...]; bisogna invece adoperarsi affinché la verifica volta ad accettare se la singola struttura è al passo con i tempi, e ad individuare, in caso negativo, gli interventi correttivi da operare, coinvolga, da un lato i detenuti, dall'altro, gli attori che a vario titolo, si muovono sul versante attivo dell'esecuzione penitenziaria, educatori, Polizia penitenziaria, volontari."

Di fronte alle varie criticità fin qui individuate (architettoniche e procedurali) appare dirimente suggerire come primo approccio, così come appena detto, un metodo progettuale condiviso fra più attori che prenda in considerazione il tema dello spazio dell'affettività, dove lo spazio intimo è il terminale di uno sviluppo progettuale che dove partire dal momento in cui il familiare, il/la convivente, i figli minorenni, scendono dall'autobus alla fermata più prossima all'Istituto. Da una attenta lettura delle schede narrative così come dalle elaborazioni grafiche che analizzano i vari Istituti, gli aspetti dell'accoglienza, dell'accompagnamento, dell'attesa o degli spazi dell'incontro, emergono invece come fra i più delicati e spesso sottovalutati nell'ambito dei quali rischia di prendere il sopravvento "l'elemento carcerario".

"Il tema dell'accoglienza dei bambini e delle famiglie che entrano in carcere, e che sono persone libere, incolpevoli e come tali devono essere accolti, non può, quindi, trovare soluzioni soltanto strutturali (con spazi adeguati e opportunamente attrezzati). Le soluzioni sono soprattutto culturali e richiedono una formazione in grado di trasformare l'approccio professionale degli operatori, valorizzando aspetti relazionali e di cura del detenuto."

Un progetto sulla linea di confine quindi, finalizzato alla ricerca di un luogo, di uno specifico spazio, dove anche l'architettura, possa contribuire a rispondere ai bisogni delle persone, superando lo stesso spazio detentivo; un progetto che sia soprattutto culturale, giocato necessariamente fra l'esterno e l'interno (il contesto urbano e il dentro le mura) dando voce a una pluralità di istanze portatrici di necessità, esperienze, bisogni differenti e forse contraddittori, ma certamente capaci di fare la differenza verso la costruzione di percorsi virtuosi. Un percorso progettuale necessario per quanto certamente non inedito se pensiamo come lo spunto progettuale del "Giardino degli Incontri" all'interno del carcere di Sollicciano, pur avendo avuto origine in momento storico particolare, abbia poi trovato la possibilità di concretizzarsi certamente con il contributo dell'architetto Giovanni Michelucci, ma soprattutto grazie ad una felice collaborazione fra persone detenute, Direzione carceraria e società civile.

Il testo è stato estratto dal Report conclusivo della Ricerca *"La dimensione affettiva delle persone in detenzione. Gli spazi per l'affettività e le specificità della detenzione femminile"*, promossa dal Garante regionale dei diritti dei detenuti della Toscana, Giuseppe Fanfani e realizzato dalla Fondazione Giovanni Michelucci.

Edito da Consiglio Regionale Regione Toscana, Firenze, febbraio 2021